

Troppo estetica uccide la verità

di Monica Di Borbora

Mario Dondero

LA LIBERTÀ E L'IMPEGNO

a cura di Raffaella Perna,

pp. 159, € 30,

Silvana, Cinisello Balsamo MI 2023

“Un uomo elegante di una certa età che si appoggia al palo giallo del semaforo per stare in equilibrio e sollevare un piede per potersi allacciare una scarpa. Un gesto vagamente puerile, un po' intimo seppur molto esposto. E ricordo le parole di papà: sarebbe una foto bellissima questo signore in equilibrio su un piede solo ma non la scatterò. Chi sono io per rubargli questo attimo di intimità?”. Poche righe che raccontano molto della bella mostra, e dell'altrettanto bel catalogo, allestita al Palazzo reale di Milano con una selezione di fotografie di Mario Dondero.

Sincerità, semplicità e rispetto sono le cifre di questa apertura e sono anche la cifra della fotografia di Dondero. Nato nel 1928 a Milano ma con un forte legame con la città paterna, Genova, una breve esperienza di partigiano in val d'Ossola che lascia però una forte traccia nelle scelte etiche e politiche di tutta la vita, poi giornalista al genovese “Lavoro nuovo”, all’“Avanti!”, all’“Unità” e a “Milano Sera” prima della svolta con l'assunzione come inviato a “Le Ore”, palestra del giornalismo per immagini. E una vita da fotoreporter, negli anni in cui la stampa italiana rinasce dopo il ventennio della dittatura fascista e in cui la formazione avviene sul campo e nel confronto costante con le e gli intellettuali che si riuniscono al bar Giamaica.

La visione di Dondero è chiara fin dal principio, quello che gli interessa è mostrare la quotidianità e conservarne le tracce, che si tratti del

volto, splendido, luminoso, di Jean Seberg o di uno sconosciuto incontrato in Portogallo. La stessa bellezza, la stessa dignità. È il sostrato comune a tutte le fotografie presentate in mostra e riprodotte nel catalogo. Molti i ritratti. Non pose rigide o approcci glamour ma un tentativo piuttosto di restituire la quotidianità di amici, anche quando i nomi sono quelli notissimi di Pasolini, Maraini, Grass... che non si esibiscono, ma si offrono con semplicità allo sguardo. Su quanto dell'apparente spontaneità sia invece frutto di sapiente ricerca, è sempre bene mantenere qualche dubbio, anche per un fotografo che fa dell'onestà dello sguardo la propria caratteristica. Nelle sue parole, raccolte da Antonio Gnoli in un'intervista: “quello che intendo dire è che, malgrado tutto, esiste un'autenticità che il fotografo può restituire. Ma occorre essere leale, franco, generoso”.

Questo modo di procedere, per cui il passante o la donna seduta dietro il vetro appannato di un bar sono fotografati allo stesso modo delle celebrità, è del tutto evidente nel famosissimo ritratto di gruppo degli scrittori del *nouveau roman*, ripresi nel 1959 nell'amatissima Parigi. Mani in tasca, sguardi bassi e sfuggenti, paiono quasi un gruppo di colleghi alla fermata del tram. Una fotografia celeberrima, che gli ha portato grande fama e che è rimasta inscindibilmente legata al suo nome. Interrogato su questo costante accostamento, Dondero non se ne dispiace ma commenta: “Però quella immagine mi ha inseguito per tutta la vita. Mentre la foto che scattai clandestinamente a Panagulis, durante il processo in Grecia, non ha avuto eguale fortuna”. Il fotoreporter che fotografa per la storia, sono le sue parole, “anche quella più minuta e trascurabile”, deve fare poi i conti con quella stessa storia, che fissa l'immagine di un gruppo di intellettuali, innovatori della tradizione romanzesca, e lascia scivo-

lare nell'ombra Panagulis a processo. Una fotografia importante e assai più difficile, scattata di nascosto, prodotta con coraggio sulla spinta di quell'indignazione che Dondero rivendica come principale stimolo alla produzione di immagini. “Per lui – scrive Laura Strappa nel catalogo – un fotoreporter doveva essere ispirato dall'indignazione, il coraggio, la volontà di essere contro l'ingiustizia, la violenza, l'ipocrisia”. Un codice etico che si ritrova tutto nella fotografia dell'uomo politico greco incarcerato e torturato per la sua risoluta opposizione alla dittatura dei colonnelli.

Questo sguardo attento e sempre pronto a raccontare Dondero lo porta instancabilmente in giro per il mondo. “Mario partiva. Partiva sempre”, scrive ancora Strappa. Viaggia e fotografa nella Spagna franchista, nel Portogallo di Salazar, nell'Irlanda del Nord dei difficili anni sessanta, e poi Algeria, Niger, Senegal, Costa d'Avorio, il crollo del Muro di Berlino e la Russia postsovietica. Sempre dalla parte dei più deboli, come nel servizio realizzato in Afghanistan per Emergency, e sempre con un occhio alla sostanza più che alla forma. “Non sopportava l'idea di essere definito un artista. Si considerava un fotoreporter. Trovava interessante tutto e tutti. E fotografava, senza curarsi della perfezione estetica. “Troppo estetica uccide la verità”, diceva. Il mondo non è esteticamente eccellente, il mondo è”.

Un mondo che è, ed è in bianco e nero. L'amore per la pellicola in bianco e nero, quella stessa del cinema di Godard, lo accompagna nel corso di tutta la sua produzione. Ancora una volta, una scelta che è insieme stilistica ed etica. “Fotografare una guerra a colori mi appare immorale. Capisco che è una convenzione discutibile. Ma quello che voglio

dire è che quando racconti per immagini le asprezze di un conflitto, la violenza e il dolore che provoca, sai che non stai facendo dello spettacolo, ma descrivi un pezzo di civiltà che sta morendo”.

Descrivere per la storia, mantenendo al centro l'essere umano che è il fulcro dello sguardo del fotografo: anche i numerosi paesaggi sono sempre popolati. “I suoi occhi cercavano il mondo, la vita nel mondo”.

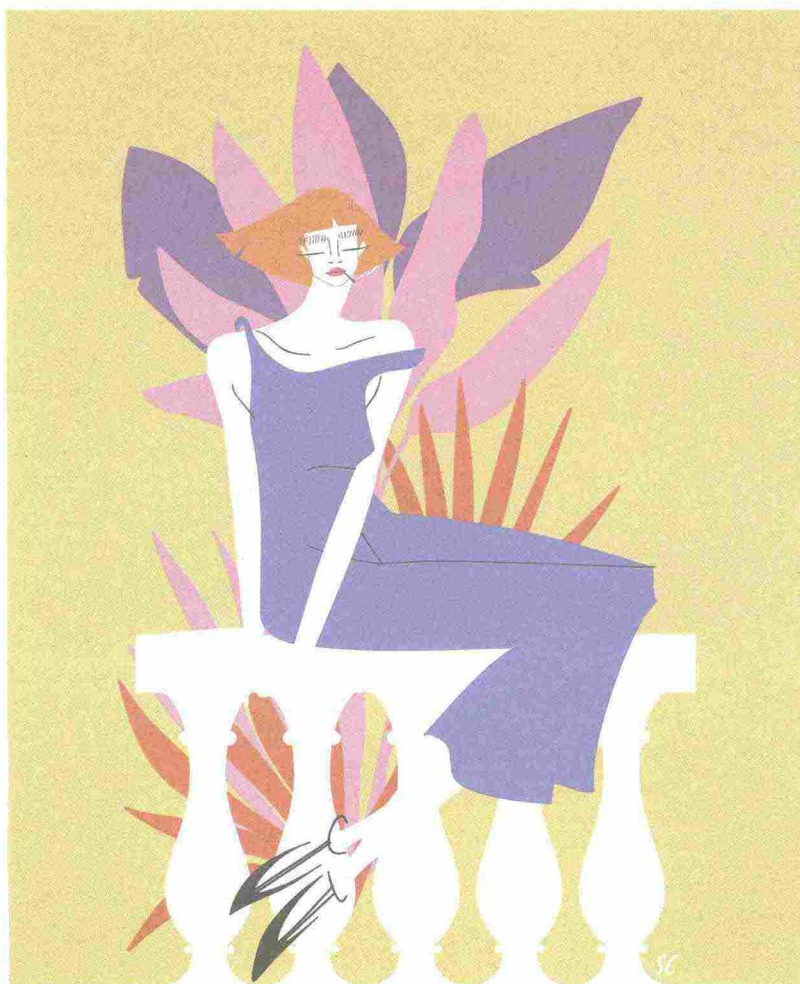
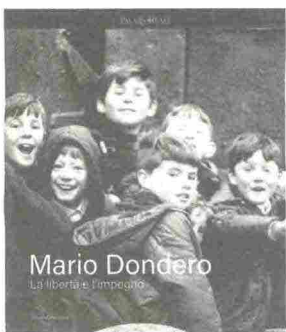
Una scelta che è, paradossalmente, anche una scelta di solitudine. Racconta Dondero nell'intervista del 2010: “Ma alla fine se tu fai il fotografo, devi essere solo per guardare lo spicchio di mondo che in quel momento ti interessa, deve essere solo la realtà a condizionarti”.

Il catalogo raccoglie 97 fotografie dell'autore prodotte tra il 1953 e il 2014. Contiene saggi e testi, in

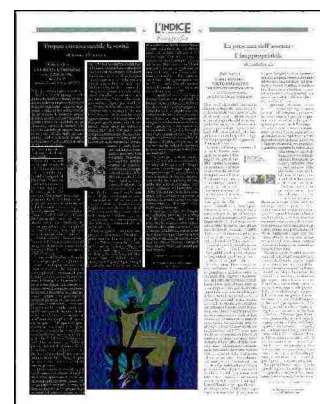
parte riediti, in parte scritti appositamente, di Giorgio Agamben, Elisa Dondero, Maddalena Fossati Dondero, Laura Strappa. Oltre alla già citata intervista fatta da Gnoli a Dondero che chiosa: “per me i fotografi sono un po' i *griots* della nostra parte di mondo.”

mdibarbora@yahoo.it

M. Di Barbora lavora alla Fondazione Isec di Milano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006501